

cinema \_\_\_\_\_

**RIFLETTENDO SU « GANDHI »**

\_\_\_\_\_ piero cemin

« Ciò che mi interessa è la mia prontezza nell'obbedire alla chiamata della Verità, mio Dio in ogni momento » (*M. K. Gandhi*).

Appena uscito dalla sala cinematografica, dopo aver visto il film su Gandhi, parlandone a caldo, un amico mi ha detto: « Come film non mi è sembrato un gran che, è soprattutto un bel documentario ». Al momento quel giudizio mi ha lasciato piuttosto perplesso, poiché il film mi è parso assai valido e mi ha dato, con le sue tre ore di durata, l'occasione di una intensa riflessione sulla nonviolenza. Ripensandoci più tardi, ho concluso che, forse, per chi non aveva meditato già in precedenza sulla figura di Gandhi, poteva riuscire più difficile apprezzare alcuni degli spunti che la narrazione cinematografica offriva. Indubbiamente fare un film su un simile personaggio era un impegno oltremodo difficile, per i tanti rischi che ciò comportava: un'impresa storica di tale portata, così lontana dai nostri schemi occidentali, può infatti scadere nel sentimentalismo, oppure cedere ad una facile retorica, oppure venire inscatolata nel dualismo vittoria-sconfitta. Mi pare invece che il regista Richard Attenborough sia riuscito a presentarci, con sufficiente fedeltà, questo padre della nonviolenza, realizzando così uno degli scopi essenziali di un'opera d'arte: comunicare alla gente, in modo organico e compiuto, una profonda esperienza di vita, affinché ciascuno sia indotto ad una ulteriore riflessione personale.

Va comunque rilevato che il film lascia un po' in ombra alcuni aspetti, certamente non secondari, della testimonianza gandhiana. In particolare non è stata presentata in tutta la sua ricchezza la dimensione politica, del Gandhi statista e uomo di governo. Cosicché viene trascurata la sua teoria sul decentramento amministrativo, a livello di villaggi economicamente indipendenti. Da questo punto di vista grande rilevanza assume l'incontro, dimenticato dal film, di Gandhi con il suo successore spirituale Vinoba. Sarà lui infatti che continuerà a proporre la radicalità di quelle teorie, girando l'India

per ricevere e ridistribuire le terre, per impostare le migliaia e migliaia di villaggi secondo le linee del progetto gandhiano.

In secondo luogo credo che il film non sottolinei a sufficienza la dimensione e la ricerca spirituale che sostiene l'agire del Mahatma. La nonviolenza, ossia il rifiuto di qualsiasi rapporto padronale e possessivo dell'uomo nei confronti di altri uomini, della natura e delle cose, si basa infatti su un fondamento che è comune a tutte le religioni: la condizione di povertà essenziale e radicale dell'uomo. L'uomo è strutturalmente limitato e di per sé privo di una sua « dignitas ». Solo la presenza di Dio in ogni uomo lo rende soggetto di un qualsiasi diritto. Dalla consapevolezza di questa profonda relazione d'amore di Dio con l'uomo nasce la « satyagraha »: sono la precarietà e la povertà umane a far scattare l'esperienza dell'essere amati e dell'amare. A questo proposito mi è rimasta impressa l'osservazione di un altro amico: « non si può essere nonviolenti se prima non si è fatta l'esperienza profonda dell'essere amati ».

La limpida coscienza di questo legame con Dio, conquistata attraverso una riflessione accurata sulle tradizioni dell'induismo e successivamente delle altre religioni, ha portato il Mahatma a considerare ogni uomo come avente uguali diritti. La sua sintesi spirituale e politica consiste nell'aver posto a fondamento dei suoi metodi di lotta e di governo il principio « religioso » della limitazione: riconoscendo la sua finitudine, l'uomo scopre la propria essenza nel rapporto con Dio ed alla luce di questa relazione verticale vive il suo « essere nel mondo », tra gli uomini, la natura, le cose. Su queste basi Gandhi rifonda la politica, l'economia, il progresso dell'India: nessun uomo può essere padrone, nessuno può sfruttare o lasciarsi sfruttare.

Da ciò nasce anche una nuova mentalità rispetto al problema del lavoro. Ci si rifà a quel comandamento biblico, del resto comune a quasi tutte le religioni, che recita: « lavorerai con il sudore della tua fronte ».

« Come può — scrive Gandhi — un uomo che non fa nessun lavoro manuale avere il diritto di mangiare? Ogni uomo ed ogni donna devono lavorare per vivere... L'idea è che ogni persona sana deve lavorare abbastanza da prodursi il proprio cibo, e le sue facoltà intellettuali devono essere utilizzate non per trovare mezzi di sostentamento o per mettere da parte un capitale; ma solo al servizio dell'umanità. Se questo principio venisse osservato dovunque, tutti gli uomini sarebbero uguali, nessuno morirebbe di fame e il mondo si salverebbe da molti errori... Secondo me lo stesso principio è affermato nel terzo capitolo della Gita... Il prodotto del sacrificio (versetto 13) è il pane che abbiamo guadagnato con il sudore della

nostra fronte. Lavorare abbastanza per il proprio cibo è stato definito nella Gita un'opera sacra... ».

### Al di là di chi cerca la pace...

Accanto a queste alcune lacune va però riconosciuto che il film offre la possibilità di rimeditare alcuni nodi centrali del pensiero nonviolento.

In primo luogo viene sfatato il pregiudizio « borghese » che nonviolenza sia un tranquillo vivere in pace. In realtà le azioni di Gandhi ed i rapporti con i suoi collaboratori sono caratterizzati da un comune denominatore: il conflitto.

A tale proposito è emblematico l'episodio del litigio tra il Mahatma e la moglie Kasturbai, che si rifiuta di pulire le latrine come gli altri membri della comunità. La brusca reazione di Gandhi esprime tutto il dramma della nonviolenza: il conflitto tra gli interessi individuali ed una visione universale. Gandhi vuole che l'esistenza vada in una sola direzione, quella che emerge dalla ricerca e dalla relazione con Dio, al di là di ogni logica del « particolare ». Ma l'amore di Kasturbai per il marito entra in contrasto con questa ricerca della verità, diviene spirito padronale, anziché comunione per il mondo: Kasturbai si sente in diritto di non lavare le latrine perché è la moglie del Mahatma e questa autorità viene intesa come un privilegio. Scoppia così il conflitto tra un amore che si fa universalità ed un amore che si fa dipendenza dall'altro per difendere un qualcosa.

Gandhi risponde con durezza, la durezza dimostrata contro ogni forma di privilegio. Eppure la violenza della sua risposta rivela che anche lui non ha ancora maturato pienamente la « satyagraha », poiché pretende d'imporre la « sua » verità alla moglie. E' lo stesso maestro ad accorgersene immediatamente, chiedendosi smarrito « che cosa mi sta succedendo? ». Ed allora il suo atteggiamento cambia: la verità si fa strada nel dialogo tra un uomo che, con la forza della sua coerenza, sa mettere in discussione le sue convinzioni e la moglie, che, pur non comprendendo ancora a fondo il marito, cede alla passione della sua testimonianza.

Attenzione però: Gandhi non mette in crisi la verità, ma i mezzi usati per portarla alla luce, che mai sono assoluti e schematizzabili. Infatti non sono definibili le modalità di realizzazione, ma solo il principio che deve ispirare l'azione: la nonviolenza come metodo di lotta per un'affermazione della verità che abbia già in se stessa i germi di quella verità. Se la verità è uguaglianza degli uomini da

vanti a Dio, se è condivisione, se è relazione e non sfruttamento, allora nonviolenza significa educazione ad un conflitto con la realtà del mondo, in cui vi sia solo l'affermazione e la testimonianza di quei valori.

### La vittoria della sconfitta

Un ulteriore concetto, decisivo nell'esperienza gandhiana: il significato ed il valore della sconfitta.

Proprio quando il popolo indiano si ribella agli Inglesi, quando Indiani e Pakistani giungono allo scontro, proprio nel momento della sconfitta Gandhi raggiunge la sua massima maturazione e le sua grande vittoria: lui, maestro e guida di tutti i popoli indiani, assume su di sé la responsabilità delle lacerazioni e delle contraddizioni che li travagliano, accettando di digiunare sino al momento della piena riconciliazione. Di fronte a questa scelta l'affermazione di Mirabelle, « so che tu sei giusto, ma non so se è giusto quello che fai », riassume le perplessità che nascono dalla logica del mondo e che noi stessi riconosciamo tra i nostri pensieri « occidentali ». E' assai difficile comprendere sino in fondo ciò che Gandhi intende testimoniare: la vera libertà dell'uomo, capace di mettere totalmente al servizio degli altri le proprie capacità individuali e di accettare tutte le conseguenze di questa condivisione.

La sua persona diviene simbolo della liberazione indiana poiché la sua vita è stata intimamente legata alla vita di quel popolo.

### Alla ricerca dell'unità

Credo che chiunque abbia visto il film su Gandhi si sia chiesto come egli sia riuscito a vivere la nonviolenza con tanta radicalità. Qui ritroviamo la centralità della relazione d'amore tra uomo e Dio, che nasce dalla constatazione della pochezza esistenziale. Scrive infatti Gandhi che un membro della brigata della pace « deve avere una fede assoluta nella nonviolenza. Ciò è impossibile senza una profonda fede in Dio. Un uomo nonviolento si affida per tutte le sue azioni alla potenza ed alla grazia di Dio ». Quindi non esiste vera nonviolenza senza fede. La dimensione politica dell'uomo s'incontra qui con la sua dimensione spirituale.

Ma la ricerca di questa sintesi è stata lunga anche per il Mahatma e spesso contrastata dagli stessi amici. Egli scrive nella sua biografia: « l'esercizio mi ha dato una ineffabile pace mentale, poiché è

stata mia appassionata speranza che esso avrebbe potuto portare la fede nella verità e nella totale nonviolenza a coloro che esitano ». In questa ricerca appassionata s'inserisce anche quel concetto di indipendenza che stravolge drasticamente il nostro modo abituale d'intendere questo termine. Per Gandhi indipendenza significa, come già si è accennato, dipendere il meno possibile dal lavoro altrui. « Al pari degli uccelli e degli animali — osserva — ciascun uomo ha uguale diritto alle cose necessarie per vivere. E poiché ogni diritto comporta un dovere corrispondente e il corrispondente rimedio per opporsi a qualsiasi opposizione di esso, si tratta semplicemente di scoprire i doveri e i rimedi corrispondenti per instaurare questa elementare e fondamentale uguaglianza. Il dovere corrispondente è lavorare con le mie braccia, e il rimedio corrispondente è non-collaborare con colui che mi priva del frutto del mio lavoro ». E' stato bravo il regista a rimarcare più volte questo motivo della pari dignità di ogni lavoro, il discorso al congresso come il dar da mangiare alle capre.

Il vivere in modo povero diventa così motivo di forza e di sicurezza, proprio perché in questo modo l'umanità e gli uomini ritrovano la propria uguaglianza essenziale e la propria dignità originaria.

« La suprema considerazione è per l'essere umano. Il fine a cui mirare è la felicità umana insieme alla completa crescita mentale e morale. Uso l'aggettivo morale come sinonimo di spirituale ».

La povertà, da scelta fine a se stessa, diviene scelta politica e programma economico. La vera indipendenza la si conquista attraverso la povertà, intesa come capacità di lavorare manualmente per riuscire autosufficienti: questo è reale potere del popolo.

Al progresso occidentale, che vede il lavoro solo come un male necessario e guarda alla scienza come lo strumento per liberarsi da questa mitica condanna, Gandhi contrappone un progresso che conduce l'umanità alle sue origini profonde. Da questo progetto nascono quella forza e quella dignità che traspaiono dallo sguardo di Gandhi allorché risponde agli Inglesi: « sì, vogliamo che voi ve ne andiate... e voi ve ne andrete ». E' la sicurezza che viene ad un popolo dall'aver ritrovato i suoi valori essenziali e la sua dignità originaria. ■